



ARGELATO — Il corpo del brigadiere Lombardini ucciso il 5 dicembre del 1974

A 2 anni esatti sono pubblici gli atti di accusa del processo «7 aprile»

L'imputazione di omicidio a Toni Negri: «Così gli autonomi uccisero ad Argelato»

Cosa c'è scritto nella sentenza di rinvio a giudizio del dottor Francesco Amato - L'assassinio del brigadiere Andrea Lombardini è il reato più grave addebitato al docente padovano, accanto a quello di «insurrezione» - Testimonianze

Due anni fa partiva l'inchiesta contro Autonomia «Criminalizzazione»? Ora a sostenerlo sono rimasti in pochi

A due anni dal 7 aprile, la minuziosa analisi svolta nella sua ordinanza dal giudice istruttore Francesco Amato lascia poco margine agli interrogativi sulla fondatezza della tesi accusatoria del PM padovano Pietro Calogero. Naturalmente un conto è l'istruttoria e un altro è la verifica dibattimentale. Ma su alcuni fatti persino la difesa dei principali imputati è ben lontana dal sostenere le argomentazioni del primo periodo.

Dei protagonisti di questa vicenda, soltanto il prof. Antonio Negri è ancora in carcere. Gli altri sono fuori, ma non perché le accuse nei loro confronti siano venute meno: Oreste Scalzone, fittata l'aria di tempesta, è semplicemente scappato, Franco Piperno e Lanfranco Pace dovranno espatriare se non vogliono tornare a rifare conoscenza con le patrie galere. Per questi ultimi due la «gita» a Parigi è stata fruttuosa. Le autorità francesi non hanno infatti concesso la estradizione per i reati associativi. Pur imputati di «insurrezione armata contro i poteri dello Stato», la legge italiana non può procedere contro di loro perché così vuole la norma firmata cent'anni fa da un ministro di Napoleone III. Piperno e Pace, inoltre, anche se con la formula dubbia, sono stati prosciolti dall'accusa di concorso nell'omicidio di Moro e degli uomini della sua scorta. Il PG ne aveva chiesto il rinvio a giudizio, ma il consigliere istruttore Ernesto Cudillo (è l'istruttore che rinvia a giudizio per strage Pietro Valpreda) ha disposto in altro modo.

L'ordinanza di Cudillo è stata firmata il 15 gennaio, meno di due mesi dopo che è stato l'interrogatorio di Marco Donati Cattin, il quale ha riferito su alcuni incontri fra le Br e Prima linea. In uno di questi incontri, il capo della «colonna romana» delle Br, Bruno Seghetti, dichiarò agli interlocutori di Prima linea che Piperno e Pace erano sempre stati in contatto con Valerio Morucci e che mai avevano interrotto il rapporto. Tanto per non lasciare dubbi, Seghetti disse che i due esponenti dell'Autonomia e di «Metropoli» erano in rapporto con Morucci «sin da prima del sequestro di Moro». Dopo questa deposizione può ancora valere la formula dell'insufficienza di prove?

facevano parte della stessa organizzazione di Negri. Dall'omicidio Moro, invece, Toni Negri è stato prosciolto «per non aver commesso il fatto». Questa accusa, come si ricorderà, era stata elevata nei suoi confronti dall'allora capo dell'ufficio istruttore di Roma, Gallucci.

Negri era accusato di avere fatto la famosa telefonata alla moglie dell'on. Moro. Patrizio Peci, in seguito, lo scagionò dicendo che quella telefonata era stata fatta da Mario Moretti. Moretti, allora, era latitante ed era ritenuto «imprendibile». Da sabato si trova in galera, a Milano. Anche questo, dunque, è un punto che potrebbe essere chiarito al più presto, qualora Moretti fosse disposto a sottoporsi ad una perizia fonica.

Ritornello che non fa presa

I tempi dell'aprile '79, comunque, sono molto lontani. C'è ancora, si capisce, chi, prescindendo totalmente dai fatti, è disposto a sostenere la tesi della pura criminalizzazione del dissenso. Ma si tratta della stanca ripetizione di un ritornello che, ormai, non fa più presa. La patteggiata degli «ultimi mobiani» si è fatta sempre più esigua. Sono troppi i fatti che hanno confermato quello che viene definito il «teorema» di Calogero.

La sentenza di primo grado del tribunale di Padova (luglio 1980) ha condannato il gruppo degli autonomi, legato a Negri, per fatti specifici, non per la partecipazione a tavole rotonde. E persino la cattura di Maurice Bignami, a Torino, ha fatto tornare di attualità la storia di quel «loden» che, a quanto pare, stava un po' troppo largo al capo di Prima linea.

Il processo per gli imputati del 7 aprile si svolgerà entro l'anno a Roma. Poco prima del deposito della ordinanza di rinvio a giudizio, Toni Negri si è rifiutato di firmare un lungo documento che il quotidiano «Il Manifesto» ha pubblicato sotto il titolo: «Terrorismus? Nein, danke» («Terrorismo? No, grazie»). Il docente padovano cerca di difendersi dalle accuse che i suoi amici hanno rivolto, definendo «un'operazione ambigua» la sua dissociazione dalla iniziativa delle Br nel carcere di Trani. Negri, in effetti, a due anni dal 7 aprile, afferma che «il terrorismo va sconfitto». La sua analisi, però, non si distacca molto dalle tesi sciolte da sempre.

«E' accaduto», scrive Negri — che la lotta politica all'interno del movimento è stata schiacciata da una forsennata quanto stolta iniziativa della magistratura e del potere». E ancora: «Nuove lotte che portano con sé la freschezza delle nuove generazioni, esplodono ovunque e rovinano la bastarda coerenza delle grandi corporazioni sindacali e partitiche». Certo, siamo lontani dall'immagine del passamontagna calato sugli occhi e dalle ardenti affermazioni a sostegno della tesi della lotta armata. Ma le accuse ai magistrati, colpevoli di avere «schiacciato» le idee, rimangono invariate. E, d'altronde, in questo documento, vanamente si cercherebbe anche il più pallido accento di autocritica per i fatti di cui è chiamato a rispondere.

Accuse, ben si intende, che dovranno essere verificate nel corso del pubblico dibattimento. Sarebbe stato meglio, certo, che i tempi della istruttoria fossero stati più rapidi. Tre anni di attesa (il processo non si svolgerà prima del prossimo autunno) non sono pochi. Ora, per fortuna, la scadenza per questo importante appuntamento non è più lontana.

L'occasione sarà grossa perché consentirà di approfondire, alla luce del sole, una del capitolo più drammatici e densi, anche per le sue implicazioni politiche, dell'eversione nel nostro paese.

Ibio Paolucci

ROMA — «Siamo stati così sfortunati che è rimasto per terra, in vita, un testimone, perché la pistola si è inceppata»: queste parole agghiaccianti, attribuite a Toni Negri dal «terrorista pentito» Fioroni, verranno lette e riascoltate dai giurati della Corte d'Assise di Roma che processeranno gli imputati del «7 aprile». Il reato più grave di cui dovrà rispondere il docente padovano — accanto alla «insurrezione contro i poteri dello Stato» — è quello di omicidio. Negri è accusato di avere organizzato, tra le tante e tante imprese «clandestine» dell'Autonomia, anche la rapina di Argelato, che si concluse con l'assassinio del brigadiere dei carabinieri Andrea Lombardini.

Da ieri mattina sono pubbliche le 1.018 pagine della sentenza di rinvio a giudizio del processo «7 aprile», scritte dal giudice istruttore Francesco Amato, e dunque si possono vedere nei dettagli tutte le accuse contestate ai capi dell'Autonomia. Il tragico capitolo sulla rapina di Argelato comincia a pagina 435.

Il vertice dell'organizzazione diretta da Negri — scrive il giudice — decise di compiere un «esproprio» a danno della Società Italiana Industria Zuccheri di Argelato. Era la fine del '74. Di questa decisione ha parlato, oltre a Fioroni, anche un altro «pentito», Roberto Sandalo. «Fioroni apprese da Negri — si legge nella sentenza — di rinvio a giudizio — o da Roberto Sarrafini, che l'autofinanziamento sarebbe stato copioso, sui 30 milioni di lire. Il piano, che prevedeva di

rapinare i portavalori dello zuccherificio subito dopo il prelevamento del denaro dalla locale banca, non riuscì per l'intervento del brigadiere Andrea Lombardini e del carabiniere Gennaro Sciarretta. I due militari, verso le 10,15 del 5 dicembre '74, furono avvertiti da un cittadino che in località Mascherino erano state notate quattro auto sospette, e precisamente una Volkswagen, una Fiat 126, una Fiat 1100 e un furgone con a bordo un gruppo di giovani, tra cui una donna». I due carabinieri, così, dopo qualche ricerca incrociarono un furgone con tre giovani lungo la strada provinciale che costeggia il cimitero di Argelato. Il brigadiere Lombardini «si avvicinava a piedi per identificare i due occupanti, ma veniva scagliato da una raffica di mitra. Sciarretta rispondeva al fuoco con il proprio mitra inducendo alla resa i tre, i quali, però, approfittando di un attimo di disattenzione del militare, gli balzarono addosso disarmandolo e percuotendolo duramente. Quindi, abbandonati sul posto il furgone, un mitra, due pistole e un apparecchio ricetrasmittente, si allontanarono sul piumino dei carabinieri».

Fin qui la ricostruzione del feroce omicidio. Gli autori materiali del delitto verranno poi individuati e processati: uno di essi, Bonora, dichiarerà incoincidentalmente che «tutto l'intento della rapina era destinato ad iniziative politiche in favore di qualche gruppo di Autonomia operaia della zona industriale del Milanese».

«Il giorno dopo, o due giorni dopo

— continua la ricostruzione del giudice Amato — Fioroni si incontrò a Milano, vicino a Santa Maria delle Grazie, con Negri, il quale gli disse che per il momento l'organizzazione non poteva fornirgli i promessi aiuti economici per il suo espatrino in Svizzera, al fine di sottrarsi ad un provvedimento emesso nei suoi confronti dall'autorità giudiziaria torinese, dato che «l'operazione di autofinanziamento era andata male» come avrebbe dovuto capire dalla lettura dei giornali, aggiungendo: «Siamo stati così sfortunati che è rimasto per terra, in vita, un testimone, perché la pistola si è inceppata». Effettivamente — aggiunge il giudice Amato — una pistola calibro 7,65 fu trovata carica ma inceppata sul luogo del delitto.

«Subito dopo il crimine — si legge ancora nella sentenza di rinvio a giudizio — Franciosi, Rinaldi, Cavina e Bartolini (successivamente individuati come partecipanti all'azione, n.d.r.) si rifugiarono a Milano, ricevendo aiuto dall'organizzazione per ordine e per conto della quale avevano perpetrato l'impresa delittuosa. Borromeo comunicò a Caterina Pilenga (questi due sono imputati nel processo «7 aprile» ed hanno collaborato con gli inquirenti, n.d.r.) che avevano ricevuto dal «capo» — cioè da Negri — l'incarico di occuparsi dell'espatrio di Negri e di altri giovani, e la convocò nella sua abitazione».

«Nell'abitazione di Borromeo — continua la ricostruzione di Amato — Negri specificò i compiti: Pilenga do-

veva il giorno successivo recarsi a una certa ora nel piazzale vicino alla sede del Corriere della Sera, per prelevare due «ragazzi» da accompagnare alla frontiera con la Svizzera». Questi dettagli li hanno raccontati ai magistrati proprio Borromeo e la Pilenga. Le loro deposizioni non finiscono qui, e il giudice Amato le riascuma, così proseguendo: «Pilenga portò in un paese di confine (forse Luino) a bordo della sua Renault rossa, in cui si trovava Silvana Marelli, due giovani, mentre Borromeo trasportò una terza persona, Franciosi, Rinaldi, Cavina e Bartolini furono arrestati il 9 dicembre 1974 in Svizzera, mentre stavano varcando il confine presso Luino. Soccorso Rosso — come fu detto da Cagnoni a Borromeo — si incaricò della difesa

A questo punto, l'ultimo serio colpo alla posizione di Negri viene assestato ancora da Carlo Fioroni. In base alle sue confessioni, infatti, il giudice Amato può scrivere che «nel 1975 Franciosi, ristretto in attesa dell'estradizione nelle carceri di Lugano assieme a Rinaldi, Cavina e Bartolini, nonché a Fioroni, confermò a quest'ultimo che alla riunione in cui era stata decisa l'impresa criminosa avevano partecipato tra gli altri, oltre a lui, Negri».

«Degno di nota — conclude il giudice istruttore — è anche il fatto che nelle pagine relative ai giorni 6 e 7 dicembre dell'agenda 1974 di Negri si legge l'annotazione: «Svizzera».

Sergio Criscuoli

Il magistrato «Cieche talpe della eversione»

ROMA — «La Repubblica ha la capacità e la volontà di vincere l'eversione. Rimane pur sempre il dolore delle famiglie così gravemente colpite nel cuore degli affetti, l'amaro rimpianto per le innumerevoli vite sacrificate nella mistica dell'odio e della guerra civile, la tristezza per tante coscienze giovani e vulnerabili coinvolte in allucinati e forse definitive esperienze. Ben scavato, peccchia talpa, amano dire, ripetendo un'antica frase di Marx, i fautori della lotta armata. Ma le cieche talpe dell'eversione, scavando, invece di finire nel Palazzo d'Inverno sono andate a finire nell'immensità della storia».

Con questa frase, un consapoleo appello a tutti i cittadini, il giudice istruttore Francesco Amato chiude la sentenza di rinvio a giudizio per gli imputati dell'inchiesta «7 aprile».

Ha scritto poco prima il magistrato: «Il devastante crescendo della violenza e della criminalità politica è avvenuto nel corpo di una società che nella Liberazione ad oggi ha avuto ampi e positivi sviluppi».

«Il nuovo rapporto classe operaia-Stato, frutto della lotta antifascista prima, di tante battaglie democratiche dopo, ha rotto i vecchi equilibri di potere e ha aperto la possibilità, nella definitiva scelta democratica, di conquistare diversi e migliori assetti economico-sociali».

«Le grandi masse — prosegue il magistrato — non più oggetto, ma protagonisti delle vicende politiche, attraverso i tanti strumenti di partecipazione che costituiscono la realtà della nostra Repubblica, hanno dato l'avvio a processi democratici di trasformazione sociale e di rinnovamento delle strutture».

E aggiunge poi: «E' vero che lo sviluppo e l'avanzamento della società non è stato immune da errori e da ingiustizie». «Ma è pur vero che la stragrande maggioranza degli italiani è fatta di uomini onesti, che amano la Patria repubblicana e che non sono perciò disposti a tollerare quei valori fondamentali cui credono vengano travolti, sicché da essa sale la pressante richiesta di far pulizia. La questione morale con le sue implicazioni politiche è all'ordine del giorno».

«La Repubblica — dice ancora Amato — ha la capacità e la volontà di correggere gli errori, di sopprimere le ingiustizie, di punire inflessibilmente i delinquenti ovunque si siano annidati»; e ancora al compito della magistratura e delle forze chiamate dalla legge a difendere lo Stato la considerazione che le grandi masse popolari con i loro partiti, i loro sindacati e con la variegata articolazione in cui si situa la partecipazione al sistema democratico, non sono estranee alle istituzioni, che anzi queste da loro sono state create e per loro vivono».

Colpo di scena a Milano al processo Gap-Feltrinelli

Moretti: «Voglio essere presente in aula»

Il terrorista è accusato di rapina - Ieri la lunga deposizione di Fioroni: «Sono contro la lotta armata e per questo ho deciso di parlare» - Curcio e gli altri abbandonano il dibattimento



Carlo Fioroni

Dalla nostra redazione MILANO — Udenza con toni di nervosismo e di attesa al processo per i Gap Feltrinelli e le prime imprese terroristiche delle brigate rosse: ad agitare le acque è stata la notizia che Mario Moretti, in questo processo di appello accusato per una rapina alla quale è stato assolto con la formula dubbia, vorrebbe essere presente al dibattimento. Tutti si aspettavano che il presidente della Corte di Assise di appello sospendesse il dibattimento, aggiornandolo fino a quando Moretti sarà in aula. Invece il dibattimento è proseguito ugualmente: qualche legale ha fatto notare che, in questo modo, si correva il rischio della nullità della stessa udienza. Ma il presidente ha tagliato corto.

Sarà davvero in aula Moretti? Da parte della Procura della Repubblica di Milano è affacciata l'intenzione di chiedere addirittura uno stralcio della posizione di Moretti. Ma, nel corso della giornata, la Procura ha fatto marcia indietro. Moretti, quindi, dovrebbe essere in aula.

Ieri, comunque, è comparso Carlo Fioroni, il primo che con le sue rivelazioni e le sue confessioni ha aperto una breccia nel partito armato. Fioroni ha confermato, con il suo racconto, la sostanza delle sue numerose confessioni. Quando «il professorino» è entrato nell'aula, gli altri imputati del «7 aprile» hanno preso stampo per spiegare i motivi del loro gesto e del successivo pentimento. Lo ha rivelato ieri il sostituto Sacchi, il quale ha definito «anomalo» rispetto all'organizzazione generale delle Br il gruppo dei brigatisti ed ha affermato che qualcuno degli otto arrestati ha collaborato ed ha manifestato atteggiamenti di autocritica.

Giacumbi, ucciso il 16 marzo 1980, era stato scelto come obiettivo delle Br perché «era un fascista». Per essere tale, secondo l'affermazione del terrorista — riferita dal magistrato inquirente — «non è necessaria la tessera del MSI. Un PM che distribuisce anni di galera ai proletari fa la controrivoluzione e perciò è un fascista».

«Ho parlato per motivi morali e politici — ha cominciato Fioroni — la mia posizione è assolutamente incompatibile con la lotta armata: io accetto il terreno democratico. La violenza è assurda in regime democratico».

Poi ha cominciato il racconto delle sue varie esperienze. Dopo essere stato iscritto alla PGCi per un anno, ha aderito a «Classe operaia» e al PSIUP, fino a quando, nel 1969, passò a «Potere operaio».

Il punto centrale della sua ricostruzione è stato quando ha parlato di «lavoro illegale», una struttura militare compartimentata a cui segretamente dette voce «Potere operaio». A Milano il responsabile militare era proprio lui, mentre quello politico era Emilio Vesce. Su questa struttura si ebbe un acceso dibattito fra Toni Negri e Franco Piperno: il primo intendeva privilegiare una «militarizzazione delle masse», il secondo di accentrare il processo di «militarizzazione clandestina».

Fioroni ha poi narrato del suo incontro con Feltrinelli lancia raccontando che, alla fine del 1969, questi lo ospitò, senza sapere chi fosse, in un momento in cui l'editore si era dato alla clandestinità. Ha narrato poi i progetti per attuare una rapina al Casinò di St. Vincent, progetto per il quale Feltrinelli versò due milioni. Fioroni ha rammentato come, dopo la morte dell'editore sul traliccio di Segrate, venne fermato dalla polizia e interrogato dal sostituto Severo: da questi seppe che la polizia lo segnalava come pericoloso sovversivo. Subito dopo l'interrogatorio, Fioroni si recò a casa di Cesare, per qualche giorno anche presso l'abitazione di Carlo Saronio, l'amico per il sequestro e l'uccisione del quale è stato condannato in primo grado.

Fioroni ha ricostruito il proprio curriculum dando anche spiegazioni sul perché si sia deciso a confessare.

La vicenda Scalzone: un caso di omonimia

Riceviamo e pubblichiamo: «Caro compagno, in relazione a quanto pubblicato dal nostro giornale mercoledì 25 marzo da proposito della persona che ha ospitato Oreste Scalzone durante il suo soggiorno obbligato a Roma, vi sarei grato se volete pubblicare la seguente precisazione: «Il compagno Giorgio Ciucci, Professore di Storia dell'Architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, abitante a Roma in viale Bruno Buozzi 59, desidera precisare di essere soltanto omonimo della persona che ha ospitato Oreste Scalzone durante il suo soggiorno obbligato a Roma».

GIORGIO CUCCI

Maletti, Casardi Labruna: sospeso il procedimento disciplinare

ROMA — L'ex capitano del Sid Antonio Labruna è comparso ieri mattina davanti al consiglio di disciplina che dovrà giudicare il comportamento degli alti vertici dei servizi segreti nella vicenda del dossier Mi-Po-Biali finiti al giornale Mino Pecorelli. La deposizione del capitano, come previsto, è durata molto poco: in pratica tutta la procedura disciplinare per Maletti, Labruna e Casardi (ex capo del Sid) è di fatto bloccata dopo l'emissione di ordini di comparizione da parte della magistratura romana nei confronti dei tre ex alti ufficiali.

m. m.

Hanno confessato i br che uccisero Giacumbi

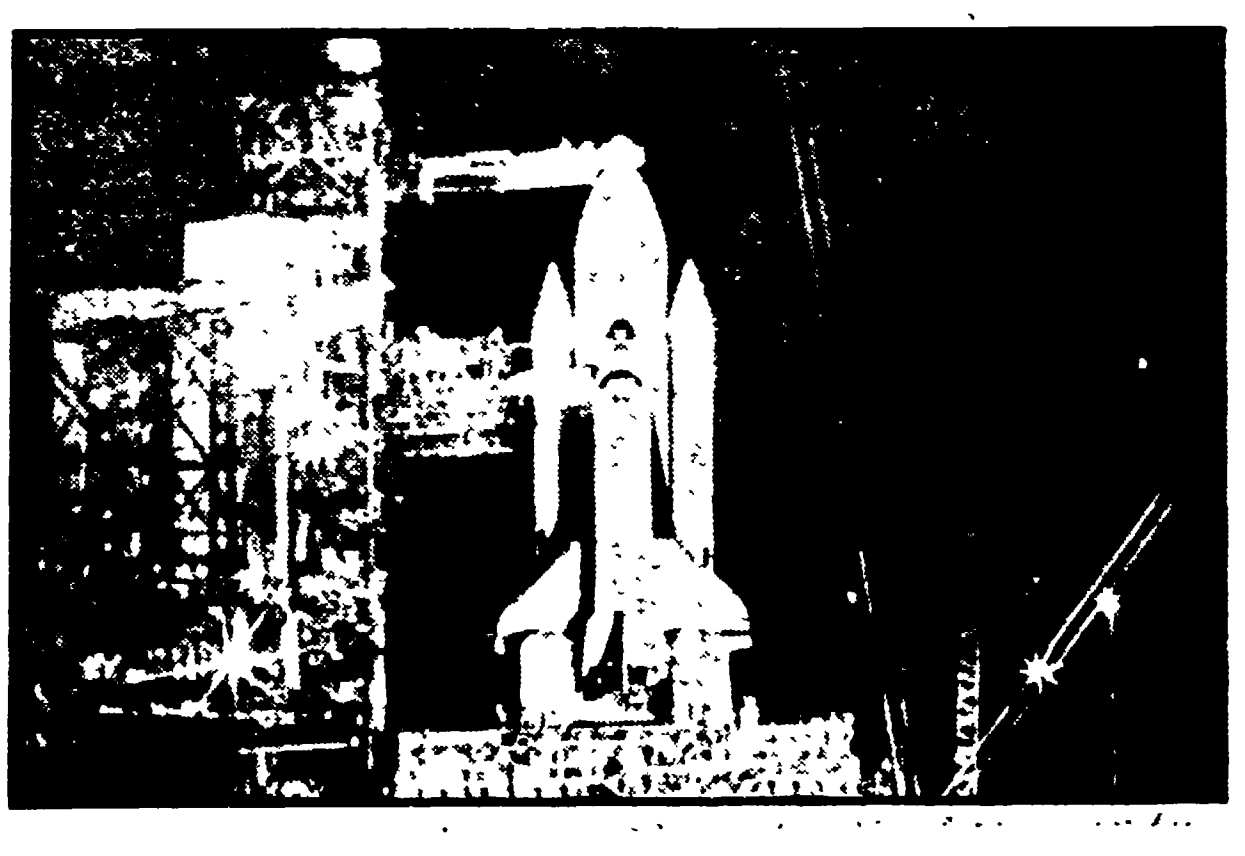
NAPOLI — Gli assassini del procuratore capo della Repubblica di Salerno, Nicola Giacumbi, brigatisti della colonna «Fabrizio Pelli», hanno confessato il delitto. Uno di loro ha chiesto al magistrato inquirente, sostituto Sacchi della procura di Potenza, di poter tenere una conferenza stampa per spiegare i motivi del loro gesto e del successivo pentimento. Lo ha rivelato ieri il sostituto Sacchi, il quale ha definito «anomalo» rispetto all'organizzazione generale delle Br il gruppo dei brigatisti ed ha affermato che qualcuno degli otto arrestati ha collaborato ed ha manifestato atteggiamenti di autocritica.

Giacumbi, ucciso il 16 marzo 1980, era stato scelto come obiettivo delle Br perché «era un fascista». Per essere tale, secondo l'affermazione del terrorista — riferita dal magistrato inquirente — «non è necessaria la tessera del MSI. Un PM che distribuisce anni di galera ai proletari fa la controrivoluzione e perciò è un fascista».

Per Negri fatti specifici

In ogni caso, nei loro confronti, resta l'accusa di banda armata e di «insurrezione». Per l'altro protagonista, Toni Negri, non ci sono soltanto i reati associativi. Il docente padovano viene rinviato a giudizio anche per alcuni fatti specifici: tentato omicidio, rapine, furti, incendi. Averci ragione, dunque, il suo più lucido difensore, Giuliano Spazzali, quando, rispondendo alle domande di un giornalista di Repubblica, osservava che non sarebbe stato possibile comparire in un tribunale sostenendo la tesi che il suo assistito era limitato a scrivere libri. Le testimonianze di Carlo Fioroni, prima, e di Marco Barbone dopo (ma anche quelle di Carlo Casarati, di Carlo Borromeo, di Caterina Pilenga, di Andrea Garavizzi e di parecchi altri) erano state, peraltro, molto precise e circostanziate. Anche in questo caso abbandonarsi alle invettive e alle definizioni insultanti («Fioroni è un infame») era ben poco produttivo.

La verifica delle indicazioni fornite da vari imputati confermano che le cose dette non erano frutto della fantasia. Si obietterà, a proposito di Toni Negri, che il giudice Francesco Amato l'ha prosciolto da una delle accuse più gravi (il sequestro dell'ing. Carlo Saronio), in contrasto con le richieste del PM. Ma, anche in questo caso, l'assoluzione è per insufficienza di prove. Il dubbio sulla sua responsabilità rimane. E, del resto, per questo atroce delitto, sono stati rinviati a giudizio Silvana Marelli ed Egidio Monferdin, due elementi, che — se non andiamo errati —



Dopo sei anni gli americani «sparano» di nuovo due uomini nello spazio

CAPE CANAVERAL — E' cominciato stamane a Cape Canaveral il conto alla rovescia per il lancio del traghetto spaziale «Columbia» che costituirà la prima missione umana statunitense nello spazio da circa sei anni.

Il conto è cominciato alle 11,30 ora locale (6,30 italiane) dopo che un problema sorto all'ultimo momento, un corto circuito che ha provocato l'apertura improvvisa di una valvola che regolava l'alimentazione di ossigeno liquido, aveva fatto tornare un nuovo rinvio.

I tecnici della NASA hanno però ritenuto di avere sufficiente tempo per risolvere il problema prima del lancio che è fissato per le 6,50 locali (13,50 italiane) di venerdì.

Il conto alla rovescia vero e proprio durerà 73 ore, ma sono previste sei sospensioni di controllo per un totale di 30 ore e 20 minuti.

Gli astronauti che piloteranno il «Columbia» nello spazio, John Young e Robert Crippen, prenderanno posto a bordo del traghetto spaziale «Columbia» il 12 gennaio.

Il primo volo del traghetto «Columbia», primo veicolo spaziale riutilizzabile, durerà 54 ore. Dopo aver compiuto 36 orbite il «Columbia» atterrerà come un aereo alla base di Edwards in California.

Il conto alla rovescia del lancio del «Columbia», che avverrà con due anni di ritardo rispetto al programma, è relativamente breve in confronto a quelli dei lanci delle missioni «Apollo» negli anni 1960-70.

Inoltre, grazie ai progressi dell'informatica, il numero di tecnici presenti nella sala di controllo è notevolmente inferiore a quello delle missioni Apollo che ne richiedevano 550. Oggi, soltanto 208 persone sorvegliano il lancio

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE XIX U.S.L. - SPEZZINO

La Spezia - Via XXIV Maggio, 139

AVVISO DI GARA

— per l'appalto delle opere di manutenzione degli stabilimenti ed impianti della XIX U.S.L. - Spezzino per l'anno 1981, per un importo a base di appalto di L. 200.878.666;

— la licitazione verrà effettuata col metodo di cui all'art. 1, lettera c) della legge 2 febbraio 1973, n. 14;

— le imprese, idonee ai sensi di legge, possono chiedere di essere interpellate presentando domanda, entro dieci giorni dalla pubblicazione del presente avviso, all'Ufficio Tecnico della XIX U.S.L. Spezzino.

IL PRESIDENTE DEL COMITATO DI GESTIONE Vesto Raimondi